

Sigmund Ginzberg

La mappa dell'Europa unita che oggi si riunisce a Bruxelles appare a colpo d'occhio ancora più spezzettata di quanto appariva dopo il Congresso di Vienna del 1815, all'indomani delle guerre napoleoniche, nel 1914 alla vigilia della Prima guerra mondiale, nel 1939 alla vigilia della Seconda, o persino nei decenni in cui l'Europa della Nato, «atlantica» e alleata dell'America, si contrapponeva a quella sotto il tallone sovietico del Patto di Varsavia.

Il nucleo originario attorno a cui si era potuto costruire l'Europa ora a 15, Francia, Germania e Belgio, ha preso nettamente e attivamente posizione contro la guerra preventiva americana all'Iraq. Col sostegno della Grecia, cui spetta la presidenza di turno. Sono gli stessi paesi che in sede Nato continuano a dire no alla pianificazione di un sostegno militare preventivo alla Turchia (che è uno dei 19 membri dell'Alleanza atlantica, da ben prima che ci fosse l'Unione europea) nel caso finisse col ritrovarsi, volente o nolente, in prima linea (Ankara non vorrebbe, ma è questione di collocazione geografica prima ancora che di collocazione e scelta politica). Direbbero sì, hanno fatto sapere, solo se fosse esplicito che la messa a disposizione degli Awacs per la sorveglianza elettronica, dei missili antimissile patriot e delle misure contro guerra chimica e batteriologica, non implica partecipazione della Nato all'azione militare, è ipotizzata in via puramente difensiva e si affianca all'impegno di seguire l'andamento della discussione all'Onu («Se nel testo non ci sono tutti e tre questi elementi, continueremo a dire di no. Washington su questo insiste a non darci soddisfazione, ma non cederemo», hanno fatto sapere ieri i belgi). La Norvegia è più filoamericana, si dice che il suo ministro della Difesa, la signora Kristin Krohn Devold piaccia tanto a Washington che la sosterranno come successore del britannico George Robertson a segretario generale della Nato. Tra i falchi si è collocata, a sorpresa, anche la Danimarca. Ma Finlandia, Svezia, Austria, Olanda paiono più vicine alla posizione tedesca: no a prendere parte a una guerra anche fosse sancita dall'Onu.

A guidare invece il fronte bellicoso è la Gran Bretagna (si anche senza Onu). Da sempre europea a metà, tanto che è l'unico gigante europeo a non aver sottoscritto Maastricht e a non far ancora parte della moneta unica, così come tra le più sofferte era stata l'adesione all'euro della Danimarca. Ma si distinguono accanto a Londra soprattutto alcuni tra gli «ultimi arrivati», come Spagna e Portogallo, e soprattutto i paesi ex comunisti dell'Europa dell'Est. Tra gli otto firmatari di un appello che si distanzia dagli altri europei «pacifisti», sollecitato dal Wall Street Journal (il giornale americano da sempre in prima linea nell'invocare l'intervento, sia pur controcorrente rispetto a Wall Street intesa come Stock Exchange), accanto a Tony Blair, Manuel Aznar e Silvio Berlusconi figuravano il premier danese e quelli di Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Gli aveva fatto seguito, a ruota, una dichiarazione in cui Lituania, Estonia, Lettonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Romania, Albania, Croazia e Macedonia andavano ben oltre e si dicevano «pronti a partecipare ad una coalizione internazionale per realizzare il disarmo dell'Iraq». Sono noti anche come i «dieci di Vilnius», costituiti nel 2000 per sollecitare il proprio accoglimento nella Nato. I primi sette sono stati già invitati a entrare nell'Alleanza atlantica nel 2004; i primi cinque sono in lista per entrare anche nell'Unione europea per la stessa data, Bulgaria e Romania entro il 2007. Sarebbe troppo facile sostenere che fanno i primi della classe in

Il segretario alla Difesa Usa Rumsfeld ha definito i governi pacifisti «la Vecchia Europa»

“ Francia, Germania e Belgio guidano il fronte del no ad un nuovo conflitto armato. Dalla loro parte anche la Grecia presidente di turno Ue ”



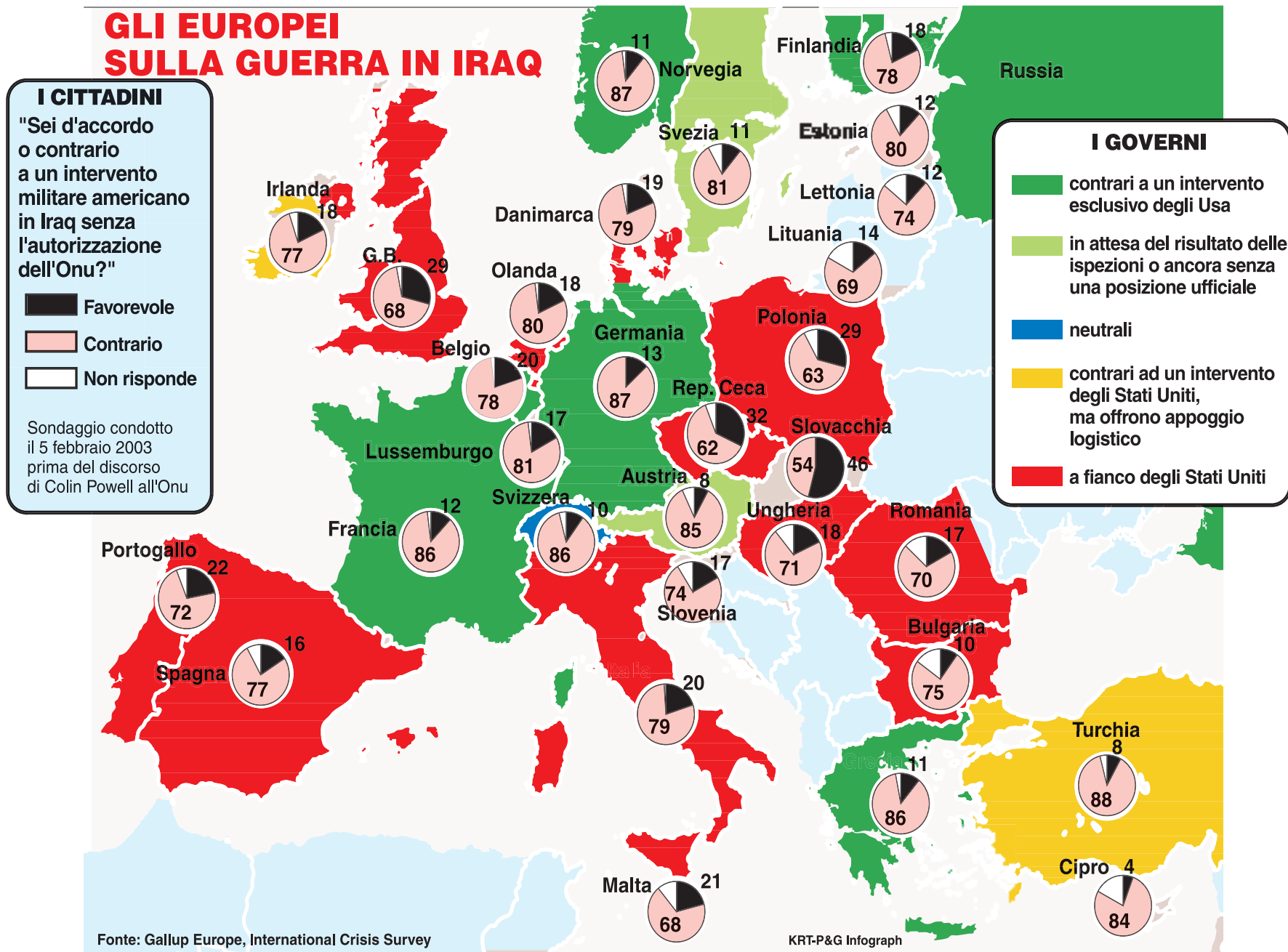
I paesi favorevoli alla linea di Bush sono Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Italia. Hanno il sostegno degli Stati dell'Est ”

Anti-guerra e filo Usa, tutte le anime dell'Europa

Governi e opinioni pubbliche: la mappa degli schieramenti sull'attacco a Saddam



La manifestazione di sabato a Parigi



filo-americanismo perché si sono stufati di essere relegati nel banco dei ripetenti. O osservare che solo lo scorso anno gli Stati baltici avevano finalmente deciso di istituire commissioni di inchiesta sui responsabili della collaborazione con l'Olocausto nazista, la Romania di togliere le statue e la toponomastica in onore del maresciallo Ion Antonescu, l'alleato di Hitler, e la Slovacchia di istituire un fondo simbolico per risarcire le proprietà sequestrate agli ebrei inviati in campo di concentramento. La questione di fondo è che gli equilibri, gli schieramenti e i rapporti di forza nell'Europa a 25 di domani si preannunciano molto diversi rispetto a quelli dell'Europa ancora

a 15 di oggi. Non per niente il più brutale ed esplicito dei «falchi» di Bush, il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, ha definito sprezzantemente «Vecchia Europa» quella che ora gli dà ai nervi, in contrapposizione alla «Nuova Europa» allargata ad Est, assai più disponibile, forse più malleabile, e comunque promettente, grazie al proprio nuovo dinamismo economico, come futuro mercato. Il nodo Iraq non dice tutto. L'Economist ha osservato che la frattura che sta dividendo quello che eravamo abituati a considerare l'Occidente, e passa a zig zag nel cuore dell'Europa, ha non una ma almeno tre dimensioni. Una, che si potrebbe definire «geologica»,

in cui la spaccatura rivela movimenti tettonici a livello mondiale, che covavano forse da tempo ma si sono rivelati in tutta la loro profondità solo dopo il terremoto dell'11 settembre. Un'altra istituzionale, che riguarda tutti i pilastri principali dell'ordine mondiale che avevano più o meno retto durante l'intera guerra fredda, e per un intero decennio successivo, che si manifesta nelle divisioni all'Onu, all'interno della Nato e dell'Unione europea. Una terza più strettamente personale, che ha a che fare con la sempre più manifesta incompatibilità di carattere tra i leader, la difficoltà ad intendersi, a tratti anche a comunicare, tra l'attuale titolare della Casa Bianca George W. Bush, quello di Downing Street Tony Blair e quello dell'Eliseo Jacques Chirac. Che non sempre e non necessariamente coincide con le collocazioni politiche (Chirac, come Bush, è di de-

stra, Blair è laburista, ma non per questo in sintonia col socialdemocratico Gerhard Schröder). Colpisce comunque che alla mappa che riporta le lacerazioni su guerra e pace, se ne potrebbero sovrapporre, quasi ricalcandola, altre sul differenziarsi delle posizioni sul futuro istituzionale ed economico dell'Europa. L'asse dei paesi che hanno riserve o dichiaratamente si oppongono ad una centralizzazione politica dell'Europa ricalca quasi perfettamente (come su una velina) quello di coloro che si stanno schierando a favore della guerra all'Iraq. Dalla Gran Bretagna, passando per Italia, tutta l'Europa centrale (ad esclusione della sola Repubblica ceca), fino alla

Svezia e alla Danimarca, accerchiando Francia e Germania. Così come l'asse che frena e che più resiste alla centralizzazione economica, con la sola eccezione rilevante della Spagna, che invece su questo piano si sente più «europea». Al fastidio quasi istintivo degli Stati uniti d'America nei confronti di futuri Stati uniti d'Europa, che, se riuscissero a pesare con una voce unica, potrebbero rivelarsi un rivale scomodo e minaccioso sul piano della politica internazionale quanto sul piano economico, si aggiungono quindi le riserve e le ap-

preensioni interne di una parte dell'Europa. Accentuate probabilmente dal risentimento suscitato dal fatto che la Francia, con l'aiuto della Germania, si sia presentata, abbia di fatto

assunto in questa crisi, il ruolo di portavoce unico dell'intera Europa. E non è quindi forse così sorprendente che Washington ci sguazzi e faccia di tutto per accentuare le spaccature dentro l'Europa, anziché darsi da fare per ricucire gli strappi. C'è che si è chiesto, anche sulla stampa americana, perché Bush non abbia fatto assolutamente nulla per cercare di tenersi i «vecchi amici», cercare di convincerli, anziché aizzargli contro i «nuovi amici».

Alla mappa delle posizioni dei governi ne andrebbe aggiunta un'altra, quella degli orientamenti dell'opinione pubblica. Questa si sovrappone alle altre, le travolge. Rivela un'unità plebiscitaria, che mette in secondo piano le divisioni, e anche quelle che possono essere individuate come cause più profonde. Le hanno dato voce le imponenti manifestazioni di sabato. Ma i numeri vanno molto al di là dei pur tantissimi che erano in piazza. Indicano, in tutti i paesi europei, umori che vanno parecchio al di là dei tradizionali schieramenti tra destra e sinistra, delle divisioni tra europeisti ed eurosceutici, della dialettica tra coalizioni al governo e opposizioni. In Inghilterra la fretta di guerra di Blair viene contestata non solo nel suo partito e nel suo governo ma anche dai conservatori che pure sono antieuropei sfegatati. Un problema istituzionale senza precedenti è sollevato dal fatto che tra i pacifisti si colloca apertamente anche il principe di Galles Carlo, che oltre ad essere l'erede al trono è vice ammiraglio della Royal Navy, maresciallo dell'aria della Raf, generale delle forze di terra, capo delle truppe speciali dei Gurkha e colonnello onorario di 17 reggimenti, compresi alcuni di quelli inviati nel Golfo. In Germania l'economia va male, i socialdemocratici di Schroeder continuano a prendere batoste elettorali, ma i suoi rivali democratici cristiani gli si contrappongono apertamente su tutto, tranne che sulla scelta a fianco della Francia contro la guerra. Non scordano che era stato uno di loro, Adenauer, a fare l'Europa con De Gaulle.

Quel che meno si capisce è che l'interesse possa avere ad affondare l'Europa l'Italia, che pure ne era stata uno dei membri fondatori, e da questo aveva tratto gran parte dell'abbrivio per il proprio «miracolo economico» negli anni Sessanta, trasformandosi negli anni Ottanta da potenza industriale di seconda categoria in sesta potenza industriale mondiale, a pari grado con Francia, Germania e Gran Bretagna (non lo è più: siamo tornati al trentesimo posto o giù di lì). Cosa può giustificare che il governo Berlusconi appaia più preoccupato di compiacere l'America di Bush, che di tenere insieme l'Europa che va a pezzi? Furbizia? Abitudine a tenere i piedi in due scarpe? Voglia di ritrovarsi dalla parte dei «vincitori», di quello considerato il più forte, nella speranza di partecipare al bottino, come era successo col ribaltamento della alleanza giusta alla vigilia della Prima guerra mondiale, e nell'ingresso a precipizio dalla parte sbagliata nella Seconda?

La fotografia delle differenze tra guerra e pace ricalca quelle sul futuro economico e delle istituzioni della Ue